

## Sei romani (e un viterbese) a Palazzo Madama\*

di

Maria Teresa Bonadonna Russo\*\*

Dopo che Roma venne unita all'Italia insieme all'ultimo lembo dello Stato Pontificio, si presentò al governo il compito di introdurre nel Parlamento una sua adeguata rappresentanza, secondo la prassi regolarmente seguita a ogni annessione di nuove provincie per sottolineare quanto il contributo dei loro figli più illustri fosse prezioso per la costruzione e il progresso della patria comune. La scelta di questi personaggi non aveva mai costituito un problema particolarmente arduo, a parte l'ovvia attenzione a non urtare suscettibilità, ma per Roma anche su questa operazione si rifletté il disagio creato dalla diffidenza e dal sostanziale rifiuto di un evento solo apparentemente auspicato, ma in realtà vissuto come fatalmente ineluttabile: lo stesso Cavour infatti, mentre il 27 marzo 1861 faceva votare alla Camera il famoso ordine del giorno che proclamava Roma come naturale Capitale d'Italia, e che pare lui stesso avesse dettato, confidava poi in privato che un simile evento «non siamo padroni né di volerlo, né di non volerlo, perché fra deputati napoletani, umbro marchigiani e piemontesi la maggioranza contro chi nol volesse sarebbe strapotente»<sup>1</sup>.

Non stupisce quindi che una volta avveratosi l'auspicio, per cause indipendenti dalla loro volontà, la ripugnanza di questi uomini per la sua concreta realizzazione si sia rivelata determinante per individuare l'uomo cui affidare il passaggio dei poteri all'amministrazione italiana, e che la scelta sia caduta su un uomo come il generale Alfonso Lamarmora, tanto e così notoriamente contrario a trasportare a Roma la sede del governo, da far ritenere che «questo dissenso rende assai difficile l'affidare a lui il governo di Roma, anche provvisoriamente». D'altronde il suo nome aveva cominciato a circolare fin dai giorni agitati della vigilia: da un lato i romani «sarebbero lieti » di affidarsi a lui, e «si domanda un uomo che li rassicuri» da paventati tumulti e vendette, mentre per altro verso gli uomini di Firenze guardavano a lui come «guarenza efficace d'ordine e di sicurezza» sia di fronte al Papa, che di fronte all'Europa, e come «argine, forse il solo che si possa opporre» al

---

\* L'articolo è stato pubblicato per la prima volta in *Strenna dei Romanisti*, 2017, pp. 79-98.

\*\* Direttrice della Biblioteca del Senato della Repubblica dal 1989 al 1996.

<sup>1</sup> Pantaleoni a Minghetti, 22 ott. 1870, in *Documenti diplomatici italiani* (in seguito DDI), s. II, vol. I, Roma, 1961, p. 187; «di necessità ineluttabile» parlano anche M. Amari, da Firenze, 14 sett. 1870, cit. da R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Milano, 1970, pp. 723-724 e L. Torelli a Lamarmora da Venezia, 15 nov. 1870, «gli usurpatori fummo noi, obbligati e trascinati da necessità ineluttabile», cfr. A. LAMARMORA, *Carteggi*, a cura di A. COLOMBO-R. CORBELLI-A. PASSAMONTI, Torino, 1928, pp. 324-325.

precipizio dell'Italia nel baratro («partirà il Papa, interverrà la diplomazia, verranno le intimazioni delle Potenze estere»), tanto che Lanza il 16 settembre lo avvisava: «Si ricordi che ... contiamo su di Lei come la persona più atta ... ad ispirare quella fiducia che deve esser foriera di pace e di conciliazione con la S. Sede»<sup>2</sup>.

Il rifiuto di fare di Roma la Capitale era maturato in lui ancor prima di metterci piede («Roma potrà essere la Capitale di nome, come Mosca, ma come sede del Governo ... non ci conviene»), e lo aveva reso irremovibile nello sforzo di rinviarne l'attuazione almeno fino alla morte di Pio IX<sup>3</sup>. Una volta a Roma la sua ripugnanza esplose: «ovunque un sudiciume che fa ribrezzo ... poveri impiegati, se fossero costretti a qui venire prima che si trasformi questa città assai troppo antica per i moderni bisogni»<sup>4</sup>. E a rendere più severo il suo giudizio si aggiunsero l'insofferenza per il carattere della popolazione, a partire dalla nobiltà «che sta un secolo indietro alle idee nostre, un borghese è guardato d'alto in basso, si fanno le grandi meraviglie perché il Principe Umberto fu visto in carrozza col sig. Silvestrelli» e da cui in generale bisognava sempre guardarsi, perché «a Roma chi non è prete ha pur sempre del prete, in corpo o in casa. Del prete ne hanno tutti, anche le donne»<sup>5</sup>, senza contare i rischi connessi con la posizione geografica di Roma, tale da ridurre il Parlamento a «trovarsi nelle mani dei meridionali, giacché gli uomini seri della valle del Po verranno poco, perché è lontana»<sup>6</sup>.

Questo rifiuto così totale di una realtà tanto diversa e tutto sommato difficile da penetrare venne immediatamente percepito dai romani di tutti i ceti, ma avvelenò soprattutto i rapporti con gli uomini che per rango e conoscenza dell'ambiente appariva politicamente necessario e opportuno coinvolgere nelle funzioni di governo, ma che vennero subito considerati e trattati con sufficiente e distaccata diffidenza. Notizie allarmanti sui candidati alla Giunta Comunale provvisoria «parassiti e intriganti ... che si serviranno del Governo per speculare e negoziare» arrivavano da Torino<sup>7</sup> al Generale, che già per suo conto continuava a sfogarsi con Lanza a proposito dell'unico romano presente nel suo Consiglio, Giuseppe Piacentini Rinaldi, un avvocato di tale prestigio da riservargli le funzioni di Guardasigilli in un prossimo eventuale governo, ma che a suo parere era certamente «onestissima persona e distinto avvocato, ma nessuna pratica di governo e di poco discernimento nel giudicare gli uomini», chiaramente «maneggiato da qualcuno dietro le quinte», e per giunta petulante nelle sue strampalate richieste di grazia ai detenuti romani, «farle subito, e devono essere fatte da lui [che] sarà certo un bravo avvocato

---

<sup>2</sup> Artom a Minghetti, da Vienna, 23 set. 1870, in DDI, cit., p. 21, Lanza a Lamarmora, 16 sett., 9 nov. 1870, in *Carte Lanza*, pubblicate da C. M. DE VECCHI, VI, Torino, 1938, pp. 120, 239 e G. Dina a M. Castelli, 14 set. 1870, in M. CASTELLI, *Carteggio politico*, a cura di L. CHIALA, II, Torino, 1891, pp. 483-484.

<sup>3</sup> Lamarmora a Torelli, Firenze, 5 ott. 1870, in A. LAMARMORA, *Carteggi*, cit., p. 322.

<sup>4</sup> Lamarmora a Lanza, da Roma, 14 ott. 1870, in *Carte Lanza*, VI, cit., p. 177. Il problema degli alloggi, sia degli impiegati, «che non sanno dove dar di capo», sia dei «poveri romani, cacciati dai loro quartieri ... pel rincaramento degli affitti» si rivelò uno dei principali ostacoli al trasporto della capitale, e delle perduranti cause della «disaffezione al governo», cfr. G. Dina a M. Castelli, 3 lug. 1874, in M. CASTELLI, *Carteggio politico...*, cit., p. 581 e E. MORELLI, *Il Quirinale da Pio IX a Vittorio Emanuele*, in «Archivum historiae pontificiae», VIII (1970), p. 244.

<sup>5</sup> Lamarmora a Torelli da Roma, 24 nov. 1870, cfr. A. LAMARMORA, *Carteggi*, cit., p. 326, cfr. anche M. Castelli a Lanza, 5 feb. 1871, in *Carte Lanza...*, cit., VII, Torino, 1939, p. 51.

<sup>6</sup> Lamarmora a Lanza, Roma, 17 dic. 1870 in *Carte Lanza*, VI, cit., p. 358.

<sup>7</sup> A. Di Monale a Lamarmora, Torino, 2 ott. 1870, *ibid.*, pp. 158-159.

per cause civili, ma ... per le criminali non se ne intende, e quel che è più probabile è che abbia paura del coltello», sicché non restava che far intervenire il Guardasigilli Raeli «che mandi al Piacentini ordini chiari e precisi su questo soggetto gravissimo»<sup>8</sup>. Né con miglior garbo era trattato il patriziato romano: «Quando penso che Doria e Pallavicini sono i grandi, io mi domando se non sia il caso di secolarizzare vari Cardinali e Monsignori», si sfogava con Minghetti uno sconfortato Guido Borromeo<sup>9</sup>.

In questo clima di incomprendimento e di crescente disagio maturò la decisione di procedere rapidamente alla nomina dei senatori romani, da introdurre a palazzo Madama dopo le elezioni generali indette per il 20 e 27 novembre «in causa del ricongiungimento di Roma all'Italia»<sup>10</sup>. Il 14 novembre Lamarmora soddisfece alla richiesta di indicare una decina di nomi, inviategli da Firenze il 9, proponendo soltanto otto nomi<sup>11</sup>: un numero cospicuo se paragonato ai nominati delle altre province annesse (mai più di un paio), ma giustificabile con l'opportunità di impiegare al massimo anche questo strumento per coinvolgere nella politica nazionale, attraverso i suoi rappresentanti più illustri, una società che a tutti i livelli appariva sempre più distaccata e sfuggente. Degli otto nomi proposti la metà appartenevano al patriziato (Mario Massimo duca di Rignano, i principi Filippo Andrea Doria Panfilì e Francesco Pallavicini, Augusto dei principi Ruspoli), tre erano stati scelti nel mondo della cultura (Angelo Secchi, Giuseppe Ponzi e Pietro Rosa) e l'ultimo posto era stato riservato al già vituperatissimo Piacentini, che Lamarmora fu costretto a includere perché un suo parere circa la natura apostolica del palazzo del Quirinale si era rivelato determinante per consentirne l'acquisizione da parte dello Stato<sup>12</sup>, operazione politicamente necessaria, e soprattutto indifferibile, nonostante l'opinione di molti ai quali appariva come «una minchioneria» perché «quel conventaccio darà seri imbarazzi e malcontenti»<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Sul reatino Giuseppe Piacentini Rinaldi (1803-1877) e sull'attività svolta come Consigliere di Stato, cfr. F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato del 1848 e il suo Vicepresidente C. L. Muzzarelli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», VI, 1919, p. 480, C. TUPPUTI, *Ricerche sul Consiglio di Stato Pontificio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 95 (1975), pp. 236-315 e U. MARIOTTI BIANCHI, *Dai Papi ai Savoia. Appunti sulla luogotenenza 1870-1871*, Roma, 2007, pp. 10-18. A lui si pensò non soltanto come eventuale Guardasigilli, cfr. Minghetti a Visconti Venosta, Vienna 2 ott. 1870, in DDI, cit., p. 186, ma anche come membro di una Giunta di Governo progettata nei giorni della vigilia, cfr. la lettera inviata a Lanza 15, 24 ott. 1870 in *Carte Lanza*, VI, cit., pp. 178, 192-193, 208.

<sup>9</sup> G. Borromeo a Minghetti, 12 giu. 1871, in F. CHABOD, *La politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1997, p. 187.

<sup>10</sup> R.D. 2 nov. 1870 e relazione di Lanza al re in R. CADORNA, *La liberazione di Roma nel 1870 e il plebiscito. Narrazione politico militare*, III ed. postuma, Torino, 1898, pp. 287-294.

<sup>11</sup> La lettera di richiesta del 9 nov. e la risposta del 14 in *Carte Lanza*, VI, cit., pp. 238-239, 248, 249.

<sup>12</sup> Questo parere può forse identificarsi con una delle quattro relazioni allegate da Luigi Gerra al Memoriale spedito a Firenze il 23 ott., per sollecitare una decisione presentata come urgente, cfr. *Carte Lanza*, VI, cit., pp. 209, 222-223 e E. MORELLI, *Il Palazzo...*, cit., p. 247; il Consiglio dei Ministri riunito il 24 ott. votò l'occupazione (contrari Artom, Gadda, Correnti e Visconti Venosta) e ne trasmise l'ordine a Lamarmora il 27 ott., cfr. S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma - Diario storico-politico 1870-1871*, Torino, 1896, pp. 86-87, che il 10 nov. riferì i particolari dell'operazione iniziata il giorno prima, cfr. *Carte Lanza*, VI, p. 241 e E. MORELLI, *Il palazzo...*, cit., pp. 255-359, e che si trascinò fino al 29 genn. con il ritiro delle carte del Tribunale della Prefettura dei Palazzi Apostolici, consegnate da Piacentini al Questore Berti che le depositò in Corte d'Appello il 26 apr., cfr. I. M. TAVIANI, *L'opera della Luogotenenza a Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 93 (1970), p. 107.

<sup>13</sup> G. Dina a M. Castelli, Roma, 9 ott. 1871 e M. Castelli a G. Dina, Torino, 10 ott. 1871, in M. CASTELLI, *Carteggio politico...*, II, cit., pp. 519-520.

Il maggiore spazio riservato alla nobiltà corrispondeva per un verso all'esigenza di porre in risalto l'adesione della parte più illuminata di un ceto «nullo per intelligenza, povero di cuore, senza fede e principi politici, e per lo più papalino»<sup>14</sup>, e per altro verso costituiva un doveroso riconoscimento non soltanto del sostegno fornito negli anni della preparazione, ma, soprattutto, dell'impegno pubblico e privato dei prescelti per avallare col prestigio del loro nome la credibilità degli uomini nuovi venuti a rappresentare una nuova realtà. Sotto questo profilo Doria e Pallavicini si erano dimostrati i più disponibili, pur con le riserve derivanti dalle già ricordate diffidenze, e che determinarono la precarietà della loro collaborazione, sfociata in un definitivo distacco. Doria, «uno dei pochi patrizi romani che abbia fatta piena adesione ai Savoia», e uno dei primi ad aprire il proprio palazzo ai nuovi venuti<sup>15</sup>, aveva accettato perfino la Prefettura del palazzo del Quirinale, ma l'idillio non filò mai sereno, e comunque durò poco: rifiutò infatti sempre la carica di Sindaco per non prestare giuramento, come semplice Assessore Anziano accolse il re nella sua rapida visita a Roma allagata, il 31 dicembre 1870<sup>16</sup>, e finì per dimettersi anche dalla Prefettura del Quirinale, fra malumori e mai sopiti risentimenti<sup>17</sup>.

Al suo posto comparve il principe Pallavicini, che mantenne la carica di Sindaco il tempo necessario per accogliere il re nel suo ingresso ufficiale il 2 luglio 1871, e dopo pochi mesi si dimise anche lui<sup>18</sup>.

«Accettevoli tutti» telegrafò da Firenze il Presidente Lanza il 14 novembre, ma in un successivo dispaccio del 23 novembre Lamarmora inviava una nuova lista, da cui erano scomparsi alcuni nomi eccellenti come il duca Massimo, Augusto Ruspoli e Angelo Secchi: dei tre, il primo fu l'unico a rifiutare una candidatura concepita forse a contrasto dell'acceso temporalismo dell'altro e più celebre Massimo

<sup>14</sup> D. Pantaleoni a Cavour, 7 apr. 1859, in A. M. ISASTIA, *Roma nel 1859*, Roma, 1978, p. 126.

<sup>15</sup> Sul ballo offerto da Filippo Doria assistito dalla figlia Teresa, duchessa di Rignano, il 5 dicembre 1870 cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, Milano, [1895], p. 267.

<sup>16</sup> Pur indicato dall'opinione pubblica come il più adatto a ricoprire la carica di Sindaco, Doria rifiutò sempre nonostante le pressioni di Lamarmora, soprattutto in vista della visita del re fissata per il 10 gen., cfr. Lamarmora a Lanza, 6, 9, dic. 1870, 11 gen. 1871, *Carte Lanza*, VI, cit., pp. 305, 309, 343 e VII, Torino, 1939, pp. 31-32, ma lo stile perfetto con cui accolse il re nel pomeriggio del 30 dicembre, e lo accompagnò il giorno dopo nella sua visita romana, su cui cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati ...*, cit., pp. 290-295 e C. MANFRONI, *Sulle soglie del Vaticano ...*, I, Bologna, 1920, p. 46, gli venne riconosciuto dal sovrano con il conferimento, insieme a B. Placidi, della Croce di Gr. Uff. della Corona, cfr. «L'opinione», 2 genn. 1871.

<sup>17</sup> Dalla Prefettura di Palazzo assunta il 6 febbraio, *ibid.*, 6 feb. 1871, si dimise il 18 feb. 1872 per contrasti col ministro della Real casa di cui infatti «L'opinione» del 26 nov. 1871 annunciava la sostituzione del conte Giacomo Visone, su consiglio di Lanza del 19 nov., cfr. Lanza al re, in E. TAVALLINI, *La vita e i tempi ...*, II, cit., p. 431 e *Carte Lanza*, VII, Torino, 1939, p.41.

<sup>18</sup> La nomina di Francesco Pallavicini venne annunciata dall'*Opinione* del 22 apr. 1872 come naturale successore del Doria «perché i Romani ci tengono ad essere amministrati da un principe», cfr. Lamarmora a Lanza, 11 gen. 1871, in *Carte Lanza*, VII, cit., pp. 31-32, e se ne dimise il 21 ott. 1871, cfr., «L'opinione», 22 ott. 1871. «Uomo capace e adatto» secondo il giudizio di Piacentini e M. Caetani, Pallavicini aveva già collaborato con Lamarmora come Presidente della Giunta municipale provvisoria, cfr. *ibid.*, VI cit., pp. 176, 177, 182 (15, 16, 29 ott. 1870). La sua opera si rivelò preziosa nell'organizzare l'ingresso del re, che riportò della visita a Roma «un'impressione gradita e rassicurante» tanto da fargli ritenere «che si adatterà di buon grado a qui soggiornare», V. Malenchini a G. Dina, Moncalieri, 17 lug. 1871, in M. CASTELLI, *Carteggio ...*, II, cit., pp. 570-571.

Vittorio E. Camillo<sup>19</sup>; ad Augusto Ruspoli si preferì rinunciare per timore «che non paghi l'imposta richiesta, e non si saprebbe a quale categoria ascriverlo»<sup>20</sup>, Angelo Secchi venne eliminato senza indicarne i motivi, del tutto identificabili con quelli che avevano procurato l'ostracismo a vita al duca di Sermoneta, e comunque ben conosciuti sia nel mondo politico che dalla pubblica opinione, cui entrambi avevano più o meno clamorosamente denunciato l'inaffidabilità del Governo italiano<sup>21</sup>. Nella nuova lista comparve invece Giuseppe Lunati, «*un des membres distingués du barreau de Rome*»<sup>22</sup>, circondato dalla stima universale per la sua specchiata onestà, ben noto a Lamarmora come membro della Giunta municipale provvisoria nominata il 25 ottobre, e trionfatore delle elezioni amministrative del novembre, ma troppo abile amministratore, esperto di economia e finanza, per non intuire e denunciare, primo fra tutti i colleghi delle Giunte cui partecipò, quanto i problemi connessi con l'insediamento della Capitale interferissero con le finanze del Comune, e per questa sua posizione di perenne critica «al modo di procedere nell'amministrazione comunale di Roma»<sup>23</sup> diventò «il celebre consigliere Lunati, che non vuole spese, non vuole prestiti, e sostiene che Roma non ha bisogno di niente», come con astio maligno lo definì la governativa *Opinione* nel colmo dello scontro esploso in Consiglio alla fine di maggio 1871 per il dazio di consumo imposto dall'implacabile Sella alle stremate finanze comunali, e che travolse Sindaco e Giunta in una lunga crisi, risolta definitivamente soltanto con l'avvento di Luigi Pianciani<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Su Mario Massimo d'Aracoeli (1808-1885), matematico, Presidente dei Nuovi Lincei, nel 1855 Governatore della Banca Romana, cfr. N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, III, a cura di D. M. BRUNI, Roma, 2006, p. 237 e P. LITTA, *Famiglia Massimo*, tav. VIII: su Vittorio E. Camillo IX Massimo delle Colonne (1803-1873) storico e archeologo, cfr. di lui (*Villa Massimo alle Terme di Diocleziano*, Roma, 1835), dal 1840 Direttore delle Poste pontificie, sposato in prime nozze con M. Gabriella di Savoia Carignano, sorella del Principe Eugenio e cugina prima del re Carlo Alberto, noto a Lamarmora per aver rifiutato di partecipare alla Giunta provvisoria di governo, *ibid.*, tav. VII e DDI, cit., s. II, vol. I, pp. 18-21.

<sup>20</sup> Lamarmora a Lanza, 23 nov. 1870, in *Carte Lanza*, VI, cit., p. 289. Il requisito richiesto consisteva in un imponibile di 3000 lire di imposta diretta pagato da 3 anni. Secondogenito di Sigismondo marchese di Cerveteri, il Ruspoli era stato membro della Giunta municipale provvisoria nominata il 13 ott. 1870 e riuscirà eletto alla Camera per il IV Collegio di Roma (Campitelli, S. Angelo, Regola, Pigna), cfr. *Gli archivi delle Giunte provvisorie di Governo e della Luogotenenza ...* a cura di C. TUPPUTI, II, Roma, 1972, pp. 244, 339, ma il suo impegno maggiore restava la Presidenza del Circolo Cavour, punto di riferimento del liberalismo romano, sulle cui iniziative cfr. «L'opinione», 15 mar., 10 giu., 17 lug. 1871.

<sup>21</sup> Sull'ostracismo a M. Caetani cfr. per tutti C. PAVONE, *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il 20 settembre*, in «Archivio della Società romana di storia patria», s. III, vol.16-17 (1962-1963), pp. 419-423; con lo stesso spirito il 25 nov. A. Secchi aveva pubblicamente rinunciato alla cattedra di astrofisica offertagli da F. Brioschi il 26 ott. e il 3 nov. e pubblicata sulla G. U. del 5 nov. perché accettata in cambio dell'impegno di concedere ai Gesuiti l'esercizio dell'insegnamento privato, improvvisamente proibito dallo stesso Brioschi il 19 nov., cfr. G. CASTELLANI, *La mancata cattedra ...*, in «Strenna dei Romanisti», 1970, pp. 76-84, cfr. anche l'ambigua difesa della condotta governativa fornita dallo stesso Brioschi su «L'opinione» del 12 lug. 1871.

<sup>22</sup> Cfr. A. DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di A. M. GHISALBERTI, Roma, 1949, p. 49.

<sup>23</sup> Così nella sua lettera di dimissioni dalla Giunta municipale provvisoria presentata il 21 ott. 1870, in *Gli archivi delle Giunte provvisorie ...*, II, cit., p. 144.

<sup>24</sup> *L'Opinione*, 31 mag. 5, 8 giu. 1871; sulla crisi capitolina del maggio 1871 cfr. C. DE STEFANIS, *Sulle vicende municipali di Roma dopo Porta Pia*, in «Il Veltrò», 1970, n. 6, pp. 543-585 e R. UGOLINI, *L. Pianciani Sindaco di Roma*, in *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzione ...*, Napoli, 1992, pp. 20-21; sul periodo cfr. anche M. DE NICOLÒ, *La lente sul Campidoglio ...*, Roma, 1996, pp. 40-41.



Accanto a questi nomi si segnalavano anche, come eventuali candidati da prendere in esame dopo le opportune informazioni, un conte Manni «che Ella dovrebbe conoscere meglio di noi», il marchese Giacomo Lomellini d'Aragona «gran proprietario di Viterbo ... si dice ottima persona, liberale moderato, mi assicurano essere tuttora Sindaco di Voltri», forse noto al ministro Castagnola, cui probabilmente si dovette la sua esclusione, giacché troppo tardi Lamarmora si accorse che l'uomo «non solo è un ubriacone, ma è sospettato di aver assassinato sua moglie. Bel senatore!», come il generale comunicò a Lanza il 5 dicembre, ripromettendosi di protestare con Gerra per la sua leggerezza<sup>25</sup>, e perfino «un monsignore che sta qui ai Cappuccini, e si chiama Queker (sic) di Trento, di cui molto mi parlò Sermoneta»<sup>26</sup>.

Grande escluso, Diomede Pantaleoni, un medico di successo già consigliere di Cavour, piombato a Roma il 22 settembre per rimediare ai pasticci di Cadorna «un pulcino nella stoppa» di fronte a Montecchi e soci comparsi anche loro per impadronirsi del Campidoglio<sup>27</sup>. Aveva sollecitato il laticlavio fin dal 28 settembre all'amico Minghetti, ottenendone pieno e incondizionato appoggio; ma la segnalazione tempestivamente inviata il 17 novembre da Lamarmora a Lanza («Raccomando la nomina ... di Pantaleoni, che la desidera») si infranse contro il solito ostacolo della difficoltà di trovare per lui la categoria adatta; e a lui, più risentito che deluso, non rimase che sfogarsi con l'amico Minghetti<sup>28</sup>.

Fra tutti questi candidati, l'unico che potesse vantare meriti concretamente «patriottici» appariva il conte Giuseppe Angelo Manni da Orte, emigrato in Toscana e segnalato dalla polizia pontificia al Delegato Apostolico di Viterbo come «aperto nemico del pontificio governo e agitatore attivissimo della setta»<sup>29</sup>, organizzatore del ricasoliano Centro unico per l'emigrazione e poi Presidente delle Giunte provvisorie di governo viterbesi<sup>30</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. *Carte Lanza*, VI, cit., p. 316. Il Lomellini segnalato a Lanza il 23 nov., cfr. *Carte Lanza*, VI, cit., p. 289, indicato dal Commissario governativo di Viterbo, figura come l'unico nome preso in considerazione fra quelli segnalati dagli altri Commissari su richiesta di Lamarmora (Felice Guglielmi per Civitavecchia, Filippo Berardi per Frosinone, e M. Caetani per Velletri), cfr. I. M. TAVIANI, *L'opera della Luogotenenza ...*, cit., p. 142.

<sup>26</sup> Lamarmora a Lanza, 14 nov. 1870, in *Carte Lanza*, VI, cit., p. 249. Luigi Puecher Passavalli (p. Luigi da Trento, 1821-1898). Predicatore apostolico dal 1855 al 1867, canonico di S. Pietro e oratore ufficiale all'apertura del Concilio era stato allontanato dalla Curia come anti infallibilista, cfr. *Lexicon Capucinum*, Roma, 1951, col. 1427. Era amico di A. Blanc, funzionario del Ministero AA. EE. rappresentante ufficioso del Governo presso la S. Sede, che lo aveva presentato a Lanza, cfr. Blanc a Lanza, 9 ott. 1870, in *Carte Lanza*, VI, cit., p. 127 e Blanc a Visconti Venosta in DDI, s. II, vol. I, cit., p. 113.

<sup>27</sup> D. Pantaleoni a Visconti Venosta, Roma, 22 sett. 1870, *ibid.*, p. 20.

<sup>28</sup> D. Pantaleoni a Minghetti, Roma, 28 sett., 15 dic. 1870, *ibid.*, pp. 95, 598 e il fitto scambio di lettere fra Lanza e Lamarmora, 17, 23 nov. 1870, concluso con l'esclusione perché «non sappiamo a quale categoria appoggiarlo», cfr. *Carte Lanza*, VI, cit., pp. 264, 289. Venne accontentato tre anni dopo e assegnato alla 21<sup>a</sup> cat. (censo).

<sup>29</sup> Cfr. *Mostra storica del Risorgimento nel Viterbese ...*, Viterbo, 1967, p. 35. Nel 1849 era stato anche candidato del Circolo popolare alla Costituente romana, *ibid.*

<sup>30</sup> Fin dal 1862 Rattazzi aveva affidato al Manni (1810-1876) e a Vincenzo Tittoni l'organizzazione di un Centro unico per l'emigrazione al fine di controllarne i movimenti, ma l'iniziativa non incontrò il favore del Comitato romano né di Ricasoli che lo sciolse il 18 gen. 1863, cfr. F. BARTOCCINI, *Roma dei Romani*, Roma, 1971, pp. 317-324.

Tutti gli altri costituivano le reliquie della stagione riformistica di Pio IX, cui avevano collaborato sia in ambito politico, come Doria e Lunati, impegnandosi, in modo peraltro troppo discontinuo per risultare efficace, nei Gabinetti che si erano succeduti fino alla crisi e alla proclamazione della Repubblica, sia in ambito giurisdizionale come Piacentini, membro del Consiglio di Stato nominato il 13 marzo 1848<sup>31</sup>. Tutti comunque, nobili e borghesi, politicamente moderati e devoti a Pio IX, che Doria seguirà a Gaeta, ma tutti ugualmente convinti della necessità di un rinnovamento in senso laico delle strutture amministrative e di governo come unica possibilità di sopravvivenza dello Stato pontificio. I loro nomi scompaiono durante il periodo rivoluzionario e repubblicano, quando sulla breccia restarono soltanto Lunati e Piacentini, in funzione di garanti della sicurezza dei romani e di consiglieri di un'amministrazione straniera inesperta delle cose di Roma, in nome del Consiglio Comunale, unico organo rappresentativo della città ancora funzionante, che li aveva nominati Commissari a questo scopo nei giorni del crollo della repubblica e dell'occupazione francese<sup>32</sup>.

Ricomparvero tutti negli anni della restaurazione pontificia, come fiancheggiatori del Comitato Romano, impegnato in quegli anni a fornire al governo di Torino elementi utili a risolvere la questione romana, anche se evitarono sempre con ogni cura aperte manifestazioni di dissenso. Soltanto patrizi, protetti dal prestigio del proprio nome (Doria, Mario Massimo e Lorenzo Sforza Cesarini), compaiono infatti come promotori di iniziative quali il Memoriale inviato nell'aprile 1851 a Luigi Napoleone ancora Presidente per richiamare la sua attenzione sulla necessità di laicizzare lo Stato romano, e ancora soltanto Doria e Pallavicini, sottoscrissero nel 1861 gli indirizzi presentati a Vittorio Emanuele e a Napoleone e che il borghese Piacentini evitò di firmare, mentre nessuno accettò nel 1864 una candidatura al Parlamento di Torino, che lo avrebbe esposto all'esilio<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Doria assunse il Ministero delle Armi il 6 feb. 1848 nel primo Ministero Mamiani e se ne dimise il 27 lug. per l'insubordinazione della Legione Romana che rifiutò di sciogliersi dopo la sconfitta di Vicenza, cfr. G. SPADA, *Storia della rivoluzione romana ...*, II, Firenze, 1860, pp. 96, 414 e N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, a cura di M. L. TREBILIANI, I, Roma, 1972, p. 302 (30 lug.). Il frascatano Giuseppe Lunati (1800-1878), nominato Consultore per la Comarca nel nov. 1847 ed eletto all'alto Consiglio dal III Collegio di Roma (Ponte, Parione, S. Eustachio) oltre che a Palestrina e Poggio Mirteto nelle elezioni del maggio 1848, resse il Dicastero delle Finanze nel Ministero Mamiani (3 mag. - 3 agosto 1848) e in quello formato da mons. Muzzarelli il 17 nov. 1848, da cui però si dimise il 3 dic., cfr. *ibid.*, p. 304 e II a cura di A. F. TEMPESTOSO e M. L. TREBILIANI, Roma, 1997, pp. 38, 202, 303 e A. CHIGI, *Diario con un saggio di curiosità storiche raccolte da C. Fraschetti*, II, Tolentino, 1906, pp. 30, 33, 35 e DDI, cit., LXVI, pp. 557-558; su Giuseppe Piacentini (1803-1877), un eletto anche lui alla Consulta per Rieti, nel mag. 1848, cfr. sopra n. 8.

<sup>32</sup> Sull'indirizzo inviato il 24 giu. al generale Oudinot per scongiurare il bombardamento di Roma e sullo scioglimento (7 lug.) del Consiglio Comunale, che dal 2 lug. sedeva in permanenza, cfr. L. POMPILI-OLIVIERI, *Il Senato romano ...*, III, Roma, 1886, pp. 142, 151, e G. SPADA, *Storia della rivoluzione romana ...*, III, Firenze, 1869, p. 544. Lunati e Piacentini vennero «chiamati» come commissari rispettivamente alle Finanze e alla Grazia e Giustizia l'11 lug. 1849, ma Lunati si dimise il 17 lug., sostituito da Angelo Galli, cfr. A. CHIGI, *Diario ...*, II, cit., p. 49 e N. RONCALLI, *Cronaca di Roma ...*, II, cit., p. 203.

<sup>33</sup> Sulle adesioni agli indirizzi del 1861, e sul generale rifiuto a candidarsi per il Parlamento piemontese nel 1864, cfr. F. BARTOCCINI, *Roma dei romani ...*, cit., pp. 181-184 e N. RONCALLI, *Cronaca di Roma ...*, IV, Roma, s.a., p. 389 (14 giu. 1861), sul memoriale al Presidente francese cfr. *ibid.*, II, cit., p. 345 (26 apr. 1851) e G. LETI, *Roma e lo Stato pontificio 1849-1870*, II, ed. I, Ascoli, 1911, pp. 320-321.

Gli ultimi due candidati rappresentavano egregiamente la cultura romana. Giuseppe Ponzi (1805-1885), Accademico dei Nuovi Lincei, dal 1847 insegnava zootomia (zoologia) e dal 1864 geologia alla Sapienza; Pietro Rosa era noto in Europa per la sua collaborazione alle iniziative scientifiche di Napoleone III<sup>34</sup> e per la carta archeologica del Lazio, frutto di una ininterrotta, minuziosa indagine sul territorio. Entrambi appaiono peraltro del tutto distaccati dalla politica, e da ogni impegno civile, che pure vennero loro largamente attribuiti nelle celebrazioni postume; soltanto Ponzi appare fugacemente come raccoglitore di offerte per i volontari del 1848, e figura colpito da una breve sospensione dall'insegnamento nel 1850, mentre il nome di Rosa manca da ogni Commissione organizzata nel 1849 per le fortificazioni e per la difesa dei monumenti, e appare soltanto responsabile di tutelare dal cannoneggiamento sul Corso e sulla Villa Borghese le collezioni Borghese di cui era custode<sup>35</sup>. Entrambi però avevano immediatamente accettato di collaborare al funzionamento dell'amministrazione civile, sicché i loro nomi compaiono insieme nella Commissione per la tutela degli Istituti scientifici e quello del Rosa anche in quella per l'ingrandimento e l'abbellimento di Roma, istituite dal generale Luigi Masi, comandante di piazza appena insediato a Roma: il loro seggio al Senato derivò da questa disponibilità, oltre che dal prestigio del loro nome<sup>36</sup>.

Il manipolo dei romani venne incluso nell'"inornata" di 25 senatori nominati dal re l'1 dicembre 1870, non tutti di pari fama e prestigio: accanto ai nomi di noti generali veterani delle patrie battaglie, come Agostino Petitti di Roreto, Luigi Mezzacapo e Maurizio Gerbaix de Sonnaz («quest'ultimo per compiacere il re di cui è aiutante di campo»), e di politici come Carlo Alfieri di Sostegno, comparivano

<sup>34</sup> Delle indagini topografiche del Rosa sul Lazio antico Napoleone III si servì per la sua *Vie de Jules César*, uscita a Parigi nel 1865, cfr. E. FERRO, *Gli studi e le opere di Pietro Rosa*, in «Il pensiero italiano», fasc. 18 (giugno 1892), p.5; sulle vicende editoriali dell'opera in Francia e in Italia cfr. G. BARBERA, *Memorie di un editore*, Firenze, 1930, pp. 295-298. Sugli scavi eseguiti sul Palatino per conto di Napoleone III, che nel 1860 aveva acquistato gli Orti farnesiani da Francesco II di Borbone, cfr. M.A. TOMEL, *Gli scavi di Pietro Rosa per Napoleone III*, in *Gli Orti farnesiani sul Palatino*, Roma, 1999, pp. 51-138.

<sup>35</sup> G. Ponzi (1805-1885) venne commemorato da P. Blaserna, cfr., «Atti dell'Accademia dei Lincei», s. IV, vol. I, (1884-1885), pp. 329-332 e P. Rosa (1819-1891) da E. FERRO, *Gli studi e le opere di P. Rosa*, cit. Sulle vicende universitarie di G. Ponzi cfr. N. SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, 1935, p. 123, E. FLAIANI, *L'università di Roma 1824-1852 ...*, Città del Vaticano, 2012, p. 55 e G. MORONI, *Dizionario ...*, LXXXV, p. 71; sul suo volontariato a favore dei legionari romani, cfr. G. SPADA, *Storia della rivoluzione romana ...*, II, cit., p. 146. Sull'impegno civile del Rosa cfr. E. FERRO, *Gli studi ...*, cit. sulla sua opera di tutela della collezione Borghese cfr. J. PH. KOELMAN, *Memorie romane ...*, II, Roma, 1963, p. 295; sulla collaborazione di entrambi col generale Masi rispettivamente per la tutela degli istituti scientifici (decr. 10 ott. 1870) e per l'ingrandimento e abbellimento di Roma, cfr. *Gli archivi delle Giunte ...*, II, cit., pp. 27, 32. Nominato sovrintendente agli scavi dal Consigliere Brioschi (10 ott. 1870) Rosa emanò il 22 novembre il relativo regolamento, cfr. I. M. TAVIANI, *L'opera della Luogotenenza ...*, cit., p. 120 e «L'opinione», 13 feb. 1871.

<sup>36</sup> Cfr. *Gli archivi delle Giunte ...*, cit., pp. 27, 32. Non può dirsi se e quanto abbia giovato al Rosa l'impegno con cui fin dall'agosto del 1870 lavorava per assicurare all'Italia il possesso degli Orti Farnesiani, passati definitivamente allo Stato italiano il 2 dicembre 1871, perché tale acquisto, fortemente voluto da Quintino Sella, che ne menò vanto nella discussione sul bilancio della P.I., cfr. *Atti parlamentari, discuss. Camera 9 giu. 1872*, era altrettanto fortemente osteggiato dal presidente del Consiglio G. Lanza come "spesa inutile", cfr. P. BOSELLI, *Quintino Sella e Roma*, in «Nuova Antologia», 116, fasc. 332 (16 settembre 1927). Sulla partecipazione del Rosa alle vicende politiche italiane, cfr. anche F. DELPINO - R. DUBBINI, *Pietro Rosa e la tutela delle antichità a Roma tra il 1870 e il 1875*, in *La fortuna degli Etruschi nella costruzione dell'Italia unita*, Atti del XVIII Convegno internazionale di studi sulla storia e archeologia dell'Etruria, Orvieto 2011, p. 491.



anche nomi forse anche allora sconosciuti, ripescati da Lanza «in quel librone di Senatoriabili che vai spolverando ogniqualvolta si tratta di senatori»<sup>37</sup>, o recuperati da precedenti esclusioni come il pugliese Cataldo Nitti, o in accoglimento di un loro desiderio, come il Sindaco di Livorno Federico de Larderel, il barone Niccolò Cusa, cui peraltro il servizio presso il Consiglio di Luogotenenza servì da prezioso scudo contro gli strali velenosi lanciati dal principe di Carignano, che di lui raccontò a Sella «robba (sic) da chiodi» per antica ruggine, maturata forse al tempo della Luogotenenza napoletana, mentre la violenta opposizione di Paolo Onorato Vigliani non riuscì a distruggere la candidatura del suo sottoposto Zanobi Pasqui; «parmi che a questo modo tutte le grandi istituzioni dello Stato vengano avviliate e screditate» dichiarò a Lanza appena seppa della nomina<sup>38</sup>.

I rispettivi decreti vennero comunicati all'Assemblea il 5 dicembre, ma il loro effettivo insediamento avvenne in tempi diversi, a seconda della data di presentazione dei documenti su cui la Commissione senatoriale di convalida potesse preparare la relazione da presentare all'Assemblea per l'approvazione e successivo giuramento<sup>39</sup>. Per i romani, le relazioni si limitarono a confermare l'idoneità in base all'età e alla congruità dei titoli in relazione alla categoria, con qualche accenno ai meriti scientifici di Ponzi e Rosa; soltanto il sen. Mamiani si soffermò a rievocare il passato quarantottesco del suo antico collega Lunati, e il neo senatore Ignazio Guiccioli diligentemente espose i meriti professionali del Piacentini, fin dal 1860 riconosciuto degno del laticlavio da Cavour, che gli aveva anche chiesto di partecipare alla Commissione per la preparazione dei Codici. Particolarmente combattuta la candidatura del Manni, di cui perciò non si riferì in aula, ma si discusse soltanto in Comitato segreto: escluso per mancanza dell'anzianità necessaria all'iscrizione alla categoria 3<sup>a</sup> (ex deputati), fu recuperato dal sen. Poggi, che lo ritenne degno della prestigiosa 20<sup>a</sup>, riservata a coloro che «con servizi e meriti eminenti hanno illustrato la patria», perché tale si riconobbe il suo impegno per l'annessione delle province romane; e infatti fu l'ultimo a giurare, il 18 aprile 1871. Un trattamento di particolare riguardo venne riservato al Rosa, che giurò, nella seduta Reale del 5 dicembre, eccezionalmente ancor prima della relazione di convalida<sup>40</sup>.

Risulta praticamente impossibile stabilire con esattezza in qual misura il gruppo abbia partecipato ai lavori sia dell'aula che degli organi interni, perché mancano gli elementi per documentare la loro assiduità ai cinque Uffici e alle tre Commissioni (finanze, bilancio interno, biblioteca) cui secondo la

---

<sup>37</sup> Q. Sella a Lanza, s. d. in E. TAVALLINI, *La vita e i tempi ...*, II, cit., p.169.

<sup>38</sup> Su queste nomine cfr. Lanza a Lamarmora s.d. (ma nov. 1870) in *Carte Lanza*, VI, cit., pp. 299-300; sulle aspirazioni di F. Larderel e del Cusa, Lanza a V. Malenchini e a Lamarmora, *ibid.*, pp. 291, 299-300; sulla violenta opposizione di P. O. Vigliani alla candidatura del suo sottoposto Zanobi Pasqui, cfr. Vigliani a Lanza, Firenze, 1 dic. 1870, *ibid.*, pp. 301-302 e su quella del Principe di Carignano per il barone Cusa cfr. Q. SELLA, *Epistolario inedito ...*, Torino, 1930, p. 169.

<sup>39</sup> Secondo l'art. 3 dello Statuto emanato il 1° marzo 1848, il Senato si componeva di un numero non limitato di membri, nominati dal re su proposta del Presidente del Consiglio, che li sceglieva fra gli appartenenti a 21 categorie obbligatoriamente indicate nel decreto di nomina sottoposto a una Commissione senatoriale per la convalida.

<sup>40</sup> I presentatori furono: sen. Caccia (Pallavicini, 13 dic. 1870), sen. Chiavarina (Doria, 22 dic.), sen. Ruschi (Ponzi, 27 dic.), sen. Casati (Rosa, 23 gen. 1871); i già ricordati Lunati e Piacentini furono presentati rispettivamente il 28 dic. e il 1° marzo: il verbale della discussione del Comitato segreto (4 apr. 1871) per la convalida del Manni in *I Senatori del Regno*, II, Roma, 1934, p. 258.

prassi ciascuno di loro venne assegnato<sup>41</sup>; ma è certo che nessuno di loro si sentì mai veramente legato alla Camera Alta, sostanzialmente incompatibile con la loro comune natura di «cattolici devoti al Papa» da un sentimento tanto profondo che «non andarono a Firenze per non prestare giuramento» cui si sarebbero pure adattati, «ma vorrebbero una riserva per le leggi ecclesiastiche»<sup>42</sup>. Soltanto di Filippo Doria si può essere certi che sparì da palazzo Madama dopo il 1873, perché il suo nome scompare dagli Atti parlamentari dopo la registrazione della sua lettera di dimissioni dalla Commissione Finanze, letta in aula dal Presidente l'11 dicembre, e in cui spiegava che nonostante l'indulgenza dei suoi «compagni di Commissione [che] non mi fecero osservazione se ben poco frequentai le riunioni», riteneva doveroso chiedere di esserne esonerato perché «le mie molte occupazioni mi vietano di esattamente e onorevolmente frequentarle».

Altrettanto sporadica la loro presenza in aula, dove Manni, Piacentini e Pallavicini non parlarono mai, Ponzi e Rosa in due occasioni soltanto. Il primo intervenne il 17 febbraio 1873 in sede di bilancio del Ministero della P.I., come Linceo e docente alla Sapienza, per richiamare l'attenzione del Ministro Correnti sui locali dell'Università «molto guasti e che minacciano ruina», e per raccomandargli l'Accademia dei Lincei, «che è la madre di tutte le Accademie, ed è ancora nel misero stato del tempo andato», ottenendo come risposta che «ci vuol tempo a Roma per preparare i locali» ma che per quelli di via Panisperna si era già speso mezzo milione, e che nonostante i tagli dei fondi avrebbe assegnato ai Lincei «una non larga sovvenzione»; e di nuovo il 17 novembre di quell'anno fu chiamato a riferire in sede di bilancio del Ministero dell'Agricoltura e industria sullo stato del lavoro del Comitato per la carta geologica d'Italia, di cui era membro, suscitando alla fine la reazione un tantino risentita del Ministro Finali. Pietro Rosa ritenne di dover intervenire, da romano, una prima volta il 28 novembre 1877 a proposito del progetto di legge sulla tutela dei monumenti, e richiamandosi all'Editto Pacca riuscì ad ottenere una maggiore esattezza dei termini dell'esproprio (art. 5); parlò una seconda volta il 28 gennaio 1888 per fornire notizie utili a concludere vantaggiosamente la convenzione per il Teatro Corea, esponendone con lucidità ed esattezza le vicende storiche<sup>43</sup>. Unico, e illuminante del carattere dell'uomo, l'intervento del Lunati, che presentò un progetto di legge di sua iniziativa «al quale sarà dato corso a termini di Regolamento» secondo la formula ripetuta dal Presidente nell'annunciarlo all'Assemblea il 24 febbraio 1874, ma che si perse negli Uffici e scomparve, sicché non se ne conosce l'argomento; pochi

---

<sup>41</sup> Rosa figura Commissario per la Biblioteca per il triennio 1871-1874 e Pallavicini oltre che membro della Commissione per la convalida dei titoli dal 1874 al 1880 svolse anche gli incarichi di Segretario (27 nov. 1871-18 ott. 1873 e 23 apr. 1874-21 feb. 1876) e per due volte quello di Vicepresidente da cui si dimise una prima volta il 6 gen. 1874 dopo averla assunta il 12 nov. 1873 e che riprese e mantenne durante la breve presidenza di G. Pasolini dal 6 mar. al 3 ott. 1876. Doria, oltre la già ricordata partecipazione alla Commissione Finanze risulta anche membro di quella per la contabilità interna (13 mar. 1871-21 feb. 1876).

<sup>42</sup> Lamarmora a Lanza, 9, 17 dic. 1870, in *Carte Lanza*, VI, cit., pp. 315, 329.

<sup>43</sup> La convenzione con il Telfener e la concessione per 80 anni a Vincenzo Jacovacci furono approvate il 28 gen. 1880 con 49 voti favorevoli e 5 contrari.

mesi dopo sparì anche il suo presentatore, impedito «per infermità e vecchiezza», con tante scuse ai colleghi<sup>44</sup>.

Pietro Rosa fu l'ultimo del suo gruppo a scomparire, il 15 agosto 1891, e la sua fine, avvenuta «sulla vetta del Palatino, teatro della maggior sua gloria», venne annunciata con un lungo necrologio dalla stampa<sup>45</sup>, che, con analogia sollecitudine aveva riferito qualche anno prima la morte di Giuseppe Ponzi, avvenuta «al momento di andare in macchina», la notte sul 30 novembre 1885, ricordando con particolare rilievo e pubblicando sia l'ampia commemorazione pronunciata in aula dal Presidente Durando lo stesso 30 novembre, sia il resoconto del solenne corteo funebre che accompagnò la salma da via della Gatta al Verano<sup>46</sup>. Tutti gli altri, scomparsi fra il 1876 e il 1887, furono commemorati, più o meno tempestivamente e ampiamente, soltanto a palazzo Madama dal Presidente, secondo l'uso. La stampa non ne parlò, segno che di loro, e delle loro battaglie, nessuno si ricordava più; la stagione politica cui erano personalmente legati si era conclusa, e Roma, divenuta ormai a tutti gli effetti la Capitale, aveva altro a cui pensare.

---

<sup>44</sup> Lettera di scusa comunicata all'Assemblea dal senatore segretario Chiesi, cfr. *Atti Parlamentari. Discor. Sen.* 27 nov. 1874.

<sup>45</sup> Il necrologio di P. Rosa in «L'opinione», 17 ago. 1891. In Senato fu commemorato tre mesi dopo dal Presidente Farini, cfr. *Atti Parlamentari. Discor. Sen.*, 25 nov. 1891.

<sup>46</sup> La commemorazione letta in aula dal Presidente Durando il 30 nov. 1885, fu pubblicata dal «L'opinione» del 1° dic., sul numero del giorno dopo comparve anche il resoconto dei funerali con l'elenco delle rappresentanze delle Università ed Accademie di tutta l'Italia e il testo del telegramma di condoglianze inviato dal Ministro Correnti alla vedova.